

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Luca 13, 22-30 XXI DOMENICA del T.O. anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lecture: Isaia 66, 18-21 Ebrei 12, 57.11-13 Luca 13, 22-30

L'universalismo è una delle componenti tipiche della teologia di Luca, un evangelista aperto al mondo pagano. I «cristiani anonimi» che nella giustizia e nell'amore vivono sotto ogni cielo stanno per essere ufficialmente ammessi alla comunione piena col Cristo. Il nucleo tematico della liturgia di oggi è, infatti, racchiuso nel v. 29 dell'odierna pericope evangelica: «Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio». Questa speranza è preparata dall'ultima pagina del rotolo di Isaia proclamata oggi nella prima lettura (Is 66,18-21). L'autore, un profeta anonimo del post-esilio (fine VI sec. a.C.) noto col termine Terzo-Isaia (cc. 56-66 del volume di Isaia), reagendo ai primi sintomi di integralismo presenti nella comunità ebraica ricostituitasi dopo l'esilio babilonese, lancia un messaggio dagli orizzonti universalistici nella linea della grande profezia biblica (vedi anche Is 2; 19; 60; Giona; Agg 2; Gl 3; Ez 29, ecc.). Il centro del suo annuncio è nel verbo **radunare** che prima si era applicato alla diaspora giudaica: **ora diventa una speranza per l'intera umanità**. La divisione delle lingue era stato il segno della dispersione e delle separazioni egoistiche (Gen 11), ora, come nella Pentecoste cristiana, le lingue si riuniscono nel nuovo, unico, multiforme popolo di Dio.

Il tracciato di questo processo di riunificazione si apre con un gran «segno» del Signore, forse una grande prova purificatrice dalla quale emerge un «resto» di superstiti puri e fedeli. Si tratta anche di persone che «non hanno mai udito parlare di me e non hanno mai visto la mia gloria» (v. 19), **eppure la loro esistenza giusta li rende già popolo di Dio**. Nasce allora un movimento convergente da tutti i confini della terra, è una corrente viva di persone che, come in Is 2,1-5, è attratta dal centro religioso di Sion. Gli stessi Ebrei sono trascinati dalle terre in cui sono dispersi da questo flusso vivo (v. 20). Ed ecco la sorpresa inaudita e quasi blasfema per un certo integralismo razzista e religioso ebraico: **anche tra i pagani Dio sceglierà sacerdoti e leviti, abolendo ogni privilegio esclusivistico d'un popolo e d'una tribù e ogni formalismo sacrale**.

Gesù non può non associarsi a questa visione, ma lo fa con un entusiasmo particolare ed anche con una intensa venatura polemica. Infatti all'origine del suo pronunciamento c'è un quesito preciso che suscitava dibattiti e discussioni nell'ambito rabbinico: «Sono pochi quelli che sono sulla via della salvezza?» (questo è il senso esatto del v. 23). Alcuni rispondevano che tutti gli Ebrei si sarebbero salvati partecipando al Regno futuro, altri, più pessimisticamente, restringevano l'orizzonte a pochi eletti osservanti. Gesù spezza lo schema della discussione legata a teoremi teologici angusti e «quantitativi» e, come nel caso del comandamento dell'amore, la sposta su un terreno personale e «qualitativo». Non è rilevante essere iscritti ad una chiesa, riempirsi la bocca di termini cristiani, allegare le proprie tradizioni o la pratica scrupolosa di precetti, ricorrere all'aggregazione al proprio gruppo religioso. L'importante è, invece, l'aver attraversato «la porta stretta» (v. 24), cioè l'impegno e lo sforzo personale nella ricerca del Regno di Dio. Questa è l'unica unità di misura della propria appartenenza a Cristo, è l'unica garanzia che si è sulla strada per il banchetto del Regno.

E Gesù illustra la sua tesi con una vivacissima parabola: la porta che conduce alla sala del pranzo (vedi Is 25,6) è stretta e molta folla vi si accalca. Si avanzano soprattutto quelli che sono convinti di essere per eccellenza «cristiani» e amici di Cristo perché continuamente hanno gridato e segnalato agli altri questa loro identità. Ma ecco la risposta glaciale del Cristo, ripetuta ben due volte: «Non vi conosco, non so di dove siete» (vv. 25 e 27; cfr. Mt 25,12). Non basta aver «mangiato e bevuto» l'eucaristia o ascoltato e fatto sermoni, è la scelta di vita e di fede autentica che fa spalancare le porte della festa. Là entreranno «gli ultimi», i «lontani» giusti, i veri operatori di pace di giustizia, i veri fedeli. Essi ascolteranno le parole destinate alla Chiesa di Gesù i cui confini non sono esteriori ma passano nell'interno delle coscienze: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero forestiero e mi avete ospitato...» (Mt 25,34-35). Nella seconda lettura si continua, invece, in maniera progressiva la proclamazione della lettera agli Ebrei. Si sta leggendo ancora la quarta parte di questa grande omelia (11,1-12, 13). Dopo l'approfondimento del tema «fede», si prosegue anche oggi nella presentazione della perseveranza cristiana, virtù indispensabile soprattutto nel momento della prova. L'immagine dominante è quella paterna e pedagogica, cara alla letteratura sapienziale: non per nulla è sviluppata sulla base di una citazione di Prov 3,11-12. La prova, anziché essere segno di reiezione, può essere per il fedele segno di elezione. Essa diventa la lezione necessaria che attesta la nostra filiazione nei confronti di un padre che ci ama anche secondo criteri che al bambino possono sembrare inaccettabili e assurdi. Anche il Figlio per eccellenza, Cristo, è divenuto causa di salvezza passando attraverso l'oscurità della prova: «Pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (Ebr 5,8-9). Perciò, conclude l'Autore della lettera agli Ebrei riprendendo l'immagine sportiva della corsa (vedi domenica precedente) e citando Is 35,3 e Prov 4,26, rinfranchiamo la nostra speranza e la nostra fiducia e lanciamoci con passo allenato e sicuro sul difficile percorso della vita. Alla fine della fatica ci attende il «frutto della pace e della giustizia» (v. 11).

Prima lettura (Is 66,18-21)
Dal libro del profeta Isaia

Così dice il Signore:

«Io verrò a radunare tutte le genti e tutte le lingue; essi verranno e vedranno la mia gloria. Io porrò in essi un segno e manderò i loro superstiti alle popolazioni di Tarsis, Put, Lud, Mesec, Ros, Tubal e Iavan, alle isole lontane che non hanno udito parlare di me e non hanno visto la mia gloria; essi annunceranno la mia gloria alle genti. Ricondurranno tutti i vostri fratelli da tutte le genti come offerta al Signore, su cavalli, su carri, su portantine, su muli, su dromedari, al mio santo monte di Gerusalemme – dice il Signore –, come i figli d'Israele portano l'offerta in vasi puri nel tempio del Signore. Anche tra loro mi prenderò sacerdoti leviti, dice il Signore».

Salmo responsoriale (Sal 116)
Tutti i popoli vedranno la gloria del Signore.

Genti tutte, lodate il Signore,
 popoli tutti, cantate la sua lode.

Perché forte è il suo amore per noi
 e la fedeltà del Signore dura per sempre.

Seconda lettura (Eb 12,5-7.11-13)
Dalla lettera agli Ebrei

Fratelli, avete già dimenticato l'esortazione a voi rivolta come a figli:
 «Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore
 e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui; perché il Signore corregge colui che egli ama e percuote chiunque riconosce come figlio». È per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non viene corretto dal padre? Certo, sul momento, ogni correzione non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo, però, arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati. Perciò, rinfrancate le mani inerti e le ginocchia fiacche e camminate diritti con i vostri piedi, perché il piede che zoppica non abbia a storpiarsi, ma piuttosto a guarire.

Vangelo (Lc 13,22-30)
Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, Gesù passava insegnando per città e villaggi, mentre era in cammino verso Gerusalemme. Un tale gli chiese: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?». Disse loro: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, io vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno. Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, voi, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: “Signore, aprici!”. Ma egli vi risponderà: “Non so di dove siete”».

26Allora comincerete a dire: “Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze”. 27Ma egli vi dichiarerà: “Voi, non so di dove siete. Allontanatevi da me, voi tutti operatori di ingiustizia!”. 28Là ci sarà pianto e stridore di denti, quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio, voi invece cacciati fuori. 29Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. 30Ed ecco, vi sono ultimi che saranno primi, e vi sono primi che saranno ultimi».

CI SONO ULTIMI CHE SARANNO PRIMI E CI SONO PRIMI CHE SARANNO ULTIMI
(Lc 13,22-30)

Traduzione letterale di Silvano Fausti

²² E viaggiava (Gesù)
per città e villaggi
ammaestrando e facendo viaggio
verso Gerusalemme.
²³ Ora un tale gli disse:
Signore,
son pochi
che vengono salvati?
²⁴ Ed egli disse loro:
Lottate per entrare
per la porta stretta,
perché molti, vi dico,
cercheranno di entrare
e non avranno forza.
²⁵ Da quando sarà destato
il padrone di casa
e avrà chiusa la porta
e voi avrete iniziato a stare fuori
e a percuotere la porta dicendo:
Signore, aprici!
e allora rispondendo vi dirà:
Non so voi da dove siete!
²⁶ Allora inizierete a dire:
Mangiammo al tuo cospetto

e bevemmo
e nelle nostre piazze ammaestrasti.
²⁷ Ed egli parlerà dicendovi:
Non so (voi) da dove siete!
Mettetevi lontano da me,
tutti voi, operatori d'ingiustizia!
²⁸ Là sarà il lamento
e lo stridore di denti,
quando avrete visto
Abramo e Isacco e Giacobbe
e tutti i profeti
nel regno di Dio
e voi gettati fuori.
²⁹ E verranno dall'oriente e
dall'occidente
e dall'aquilone e dall'austro
e si sdraieranno
nel regno di Dio.
³⁰ Ed ecco:
ci sono ultimi
che saranno primi
e ci sono primi
che saranno ultimi.

Messaggio nel contesto

Il c. 11 ci ha rivelato la nostra figliolanza di Dio, già sicura in cielo, presso il Padre. Ma noi siamo qui in terra, nella densità dello spazio e nel fluire del tempo. Il c. 12 ci ha insegnato a viverla in rapporto alle cose: sono un dono del Padre ai figli e dei fratelli tra di loro.

Ora il c. 13 ci insegna a viverla nel tempo: come il dono è il senso di tutto ciò che occupa lo spazio, così la conversione è il senso di ogni frazione di tempo. Il presente, unico tempo che ancora c'è e già non è scomparso, è l'occasione per convertirci. Ciò non significa diventare “più bravi”, ma volgerci dalla nostra miseria alla sua misericordia, dal male che facciamo al bene che lui ci vuole, dall'autogiustificazione

all'accettazione della sua grazia, come fonte nuova di vita. Così viviamo in continua gioia e rendimento di grazie: siamo entrati nel sabato! Questo è già all'opera nel mondo e si celebra nell'"eucaristia", il banchetto di gioia dei salvati. Il problema è come entrare nella sala dove si mangia il pane del Regno.

Questo brano parla della lotta per entrarci. Richiama per vari termini il bussare della notte per ottenere il pane (11,5-8) e la richiesta insistente per ricevere lo Spirito (11,9-13; cf. anche 18,1ss).

La porta è Gesù: attraverso di lui tutti gli uomini sono salvati, perché il suo cammino verso Gerusalemme va incontro a ogni fuggiasco. Ognuno può entrare, anche il disperato, l'immondo e l'incurabile. Unico biglietto d'ingresso è il bisogno. Resta fuori solo chi "sta bene". La falsa sicurezza e la presunta giustizia sono l'unico impedimento. Per entrarvi basta riconoscersi peccatori davanti al perdono di Dio (18,9ss): nessuno si salva per propri meriti, ma tutti siamo salvati. Il tempo presente è l'anno di grazia che ci è concesso per convertirci dalla nostra (in)giustizia alla sua grazia. La porta è dichiarata stretta perché l'io e le sue presunzioni non vi passano. Devono morire fuori.

Inizia qui la seconda parte del viaggio di Gesù, tutta centrata sulla sua misericordia. Noi siamo invitati a identificarci con le varie persone che lui incontra e salva.

La porta, stretta come la cruna di un ago per chi presume dei suoi beni (18,25), sarà aperta per chi riconosce la propria cecità (18,35).

Lettura del testo

v. 22: "*viaggiava per città e villaggi*". È la seconda volta che si menziona il suo viaggio verso Gerusalemme, che iniziò dalla Samaria (9,52). È il viaggio del Samaritano, che percorre per ordine città e villaggi (8,1), raccogliendo tutti i frammenti di umanità perduta per portarli su di sé davanti al Padre. È la ricerca del pastore, che setaccia ogni anfratto in cerca della pecora smarrita. Non si tratta di proselitismo ricerca di successo. È la misericordia che si fa vicina a ogni miseria.

"ammaestrando e facendo viaggio". La lezione è il suo stesso viaggio: in esso Gesù ci rivela che Dio "ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo proposito e la sua grazia; grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità" (2Tm 1,9).

v. 23: "*son pochi che vengono salvati?*". Salvo è solo il giusto che sale il monte del Signore per stare davanti al suo volto e rifletterne la gloria (Sal 24,3). Nessuno quindi può salirvi, se non colui che prima è disceso per venirci incontro (Ef 4,9s). Egli si è fatto porta per introdurre tutti a Gerusalemme, davanti al Padre.

La salvezza è l'unico problema serio dell'uomo, che si sa perduto perché mortale e peccatore. Tutte le religioni sono un tentativo di soluzione, e propongono un'illuminazione, un'ascesi o una rivoluzione mediante cui l'uomo possa salvarsi. In realtà per la Bibbia all'uomo è impossibile "salvarsi" (cf. 18,26s): tutti veniamo salvati per l'amore gratuito del Padre. "Salvare" per l'uomo è un verbo da coniugare solo al passivo. Il Regno non è oggetto di rapina: è l'eredità che egli dona ai suoi figli. È quindi vero che la porta è strettissima, perché nessuno si salva. Ma è anche larghissima, perché tutti veniamo salvati. Questa è infatti la volontà di Dio: "che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità" (1Tm 2,4). Per essa passano tutti i poveri, anche gli storpi, i ciechi e gli zoppi (cf. 14,21).

v. 24: "*Lottate*". La salvezza è un dono. Costa solo la fatica di aprire il cuore e la mano per accoglierlo. Ma è una grande lotta, perché il cuore è duro e la mano rattrappita (cf. 6,6ss). La lotta è paradossalmente la contemplazione (Rm 15,30; Col 4,12; Gn 32,23ss): bussare nella notte per ottenere il pane (11,5ss), pregare con insistenza per ricevere lo Spirito (11,9ss). Nelle cose spirituali è importante la lotta (cf. 1Tm 6,12; 2Tm 4,7s; Fil 3,12). Gesù stesso lottò nella preghiera fino a sudar sangue (22,44). Il dono non toglie l'iniziativa. È anzi un pegno che impegna. Il suo costo è la vita stessa. Inoltre bisogna fare come se tutto dipendesse da noi, sapendo che tutto dipende da Dio. In questa ottica si eliminano la pusillanimità e l'ansietà, i due sentimenti che in ogni combattimento fanno perdere in anticipo.

"porta stretta". Questa porta larghissima, che è la misericordia di Dio, qui è chiamata stretta. Infatti una cosa costa meno a pagarla che a riceverla in dono. Inoltre ricevere la salvezza significa ammettere di essere perduti: è la morte di ogni presunzione. La salvezza ha come porta l'umiltà; va lasciato fuori il protagonismo

dell'uomo. Convertirsi è accettare di vivere della sua misericordia. È la morte dell'io e della sua perizia, per vivere di Dio e della sua grazia. Per questo la più grande conversione è riconoscere il proprio peccato: stare all'inferno, senza disperare (Silvano del Monte Athos). Questa è la porta più stretta che ci sia per il giusto: se il peccatore ci scivola dentro naturalmente, il giusto, più si accanisce ad accrescere il suo bagaglio di giustizia, più ne è impedito.

Per questa porta stretta si passa mediante la compunzione. Come quella che trafisse il cuore degli abitanti di Gerusalemme quando udirono da Pietro che il Signore e il messia è quel Gesù che “voi avete crocifisso” (At 2,36). Il proprio peccato è il luogo dove si riconosce chi è il Signore: uno che ama, perdona e salva (1,77; Mt 1,21; Ger 31,34; Os 11,9; ecc.).

“cercheranno/non avranno forza”. Nessuno ha forza di salvarsi. Uno solo è il forte, che salva tutti! Dobbiamo impegnarci non tanto per conseguire grandi vittorie, quanto per riconoscere la nostra debolezza e convertirci a lui, nostra forza. “Quando sono debole, è allora che sono forte” (2Cor 12,10): infatti non presumo più della mia giustizia, ma assumo la sua giustificazione (cf. Fil 3,9).

v. 25: *“Da quando sarà destato”*. Il Signore, morto e risorto, è l'unico entrato nel banchetto della vita. Noi siamo tutti fuori.

Ma lui desidera essere il primogenito di una numerosa schiera di fratelli (Rm 8,29), è l'amico da importunare con sfacciataggine. La “porta stretta” della salvezza, aperta nei tre anni della sua venuta (13,7), resta aperta per un anno ancora ogni anno, fin che dura la nostra vita e la nostra storia. Così tutti possiamo accettare il suo amore che ci grazia.

“stare fuori... percuotere la porta”. È la situazione di ogni uomo, fuori dalla salvezza, che grida: “Signore, aprici!”. La parabola intende farci riconoscere la nostra realtà di perduti, per trovare colui che è venuto a cercarci. O forse non è lui, il Salvatore estromesso da noi, che sta fuori a bussare e attende di essere accolto (cf. Ap 3,20)?

“Non so voi da dove siete”. In realtà egli ci conosce; siamo noi che ignoriamo di essere da lui e per lui. Per questo siamo smarriti, senza origine e senza meta: “Adamo, dove sei?”. Sono fuggito tanto lontano, da non sapere più né da chi, né da dove. Ignoro di chi e chi sono! Per questo ho il lievito dei farisei e non quello del Regno.

v. 26: *“Mangiammo”*. Sono allusioni all'eucaristia, ricevuta senza discernere il corpo del Signore (cf. 1Cor 11,28-32). Chi non si giudica e si ritiene giusto, è in realtà escluso. Gesù però non lo esclude: si rivolge a lui, perché prenda atto di essere fuori e accolga l'invito al banchetto che il Padre offre, nel Figlio morto e risorto, a tutti i suoi figli (cf. 15,1ss).

v. 27: *“Non so (voi) da dove siete! Mettetevi lontano da me”*. Si ribadisce che proprio chi pretende di essergli noto e vicino, è da lui ritenuto ignoto e lontano. Chi “pretende” il cibo come salario non è figlio, ma schiavo. Non è da Dio, ma dal proprio io; gli manca ancora la sublimità della conoscenza di Cristo Gesù suo Signore, non conosce come è da lui conosciuto e non ha la giustizia che deriva dalla fede. Per questo considera guadagno ciò che dovrebbe considerare spazzatura (cf. Fil 3,8s). È quindi lontano dalla salvezza, che è conoscerlo come siamo da lui conosciuti (1Cor 13,12; Gal 4,9; 1Gv 3,2).

“operatori d'ingiustizia”. L'ingiusto inconvertibile per Luca è il giusto che non ha bisogno di essere giustificato: non si ritiene peccatore e non conosce la misericordia. Ogni sua azione, per quanto impeccabile e fulgida all'esterno, all'interno è piena di morte: è un piatto che contiene il veleno del protagonismo, il lievito dei farisei, che uccide la vita filiale (11,37ss).

v. 28: *“Là sarà il lamento”*. Viene descritta la sorte opposta di chi sta dentro e di chi sta fuori, per farci costatare il male di noi, che stiamo fuori. I nostri padri sono nel Regno insieme ai lontani; mentre noi, i figli, siamo esclusi! Il motivo è che i nostri padri e i lontani hanno avuto fede e si sono convertiti al dono di Dio; noi invece abbiamo presunto e ce ne siamo allontanati. Finiamo scacciati come Adamo dal giardino: il lamento e lo stridore di denti diventa il luogo che abbiamo scelto per nostra dimora.

v. 29: “*verranno dall’oriente e dall’occidente*”. Nel giorno di pentecoste ci si presenta un accorrere di popoli da tutte le parti del mondo.

Accettano la salvezza insieme a quegli israeliti che ammettono di aver crocifisso il Signore (At 2,9-11.36). La salvezza è offerta tanto ai vicini quanto ai lontani che ascoltano. Se gli uni rifiutano, essa si rivolge agli altri (cf. At 18,6; At 28,28). In questo modo nasce il nuovo popolo, che Dio ha raccolto “da tutti i paesi, dall’oriente e dall’occidente, dal settentrione e dal mezzogiorno” (Sal 107,3). Così tutti gli uomini sanno finalmente da dove sono: riconoscono la loro sorgente nella misericordia di Dio riversata su Gerusalemme (cf. Sal 87,7)!

“*si sdraieranno*”. La comunità di Luca si riconosce in quei lontani che son divenuti vicini (Ef 2,13), e si sdraiano a mangiare e bere davanti al suo volto, celebrando l’eucaristia. Stiano però attenti alla presunzione: si identifichino sempre con gli operatori di ingiustizia, in modo da accettare la propria perdizione e la sua salvezza (cf. Rm 11,16-24). Sia per la chiesa che per Israele vale sempre la stessa norma: si rimane nella terra promessa fin che la si vive come dono; si va in esilio ogni qualvolta la si vive come possesso.

v. 30: “*ci sono ultimi che saranno primi*”. In questa lotta per entrare nella porta, il primo della fila diviene l’ultimo per due motivi: sia perché colui che dà il biglietto d’ingresso ha il suo sportello in fondo alla coda; sia perché chi si crede a posto, è l’ultimo a sentire il bisogno di convertirsi.

L’ultimo invece diviene il primo, per gli stessi due motivi: è oggettivamente più vicino a colui che si è perduto per tutti; inoltre, riconoscendosi peccatore, è il primo a convertirsi.

Per questo Gesù è venuto a chiamare non i giusti, ma i peccatori a conversione (5,32). I giusti dovranno prima scoprire il loro peccato. È una porta stretta da passare per loro, intransitabile se non lasciano fuori il gonfiore della loro giustizia. È difficile per i giusti ammettere che l’unica differenza tra loro e i peccatori è la presunzione! All’inizio del capitolo Gesù richiamava i suoi ascoltatori a convertirsi, per non fare la fine di quei galilei uccisi da Pilato o di quei diciotto schiacciati dalla torre. Qui ribadisce e radicalizza il discorso, mostrando il peccato fondamentale da cui convertirsi: l’autosufficienza e la presunzione di essere giusti, la foglia di fico di chi non conosce l’amore gratuito di Dio.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Il vangelo secondo Luca ci presenta una pagina nella quale l’evangelista ha raggruppato parole di Gesù derivanti dalla tradizione orale e dalla fonte scritta comune sia a lui sia a Matteo, che invece le ha collocate in contesti diversi (cf. Mt 7,13-14.22-23; 8,11; 19,30; 20,16; 25,10-12). In questo brano leggiamo parole di Gesù certamente dure, aspre, che esprimono esigenze radicali, severe e appaiono anche minacciose. Noi le accogliamo come buona notizia soprattutto perché non sono l’ultima parola di Gesù e, nello stesso tempo, tentano di svegliarci dal torpore spirituale, dall’abitudine alla devozione, dal non impegnarci alla sua sequela. Ascoltiamo dunque questi apoftegmi di Gesù.

Durante la sua salita a Gerusalemme, passando attraverso città e villaggi e predicando come un profeta a coloro che venivano ad ascoltarlo, Gesù si sente rivolgere questa domanda da qualcuno in mezzo alla folla: “Signore, sono pochi quelli che sono salvati?”. È una domanda che abita ancora oggi i nostri cuori: la salvezza sarà riservata a pochi giusti oppure la misericordia di Dio aprirà le porte del cielo a molti? In ogni credente vi sono domande brucianti che possono diventare dubbi che tormentano, per questo quella persona pone a Gesù tale interrogativo chiamandolo *Kýrios*, Signore, dunque con una certa fede-fiducia in lui.

Gesù non risponde direttamente ma proclama con chiarezza ciò che è urgente per tutti coloro che lo ascoltano: “Lottate (*agonizesthe*) per entrare nella sala del banchetto attraverso la porta stretta, perché molti – ve lo dico – cercheranno di entrare, ma non ci ne avranno la forza”. Ciò che Gesù mette in evidenza, negando un interesse per il numero dei salvati, è la necessità, l’urgenza della lotta. Nel nostro cammino verso il Regno c’è una lotta da condurre, una lotta dura, che è “il buon combattimento della fede” (1Tm 6,12) contro un avversario, un oppositore, un potente che è Satana. Nessuna illusione: la sequela di Gesù è a caro prezzo, costa fatica e impegno, richiede di combattere con le armi spirituali, a volte fino all’agonia, alla lotta davanti alla morte, come l’ha vissuta Gesù (cf. Lc 22,44). La porta stretta non vuole impedire l’entrata, ma rivela che solo chi sa

lottare, solo chi sa che la meta è il regno di Dio, potrà oltrepassarla. Occorre perciò essere equipaggiati e vigilanti per arrivare in tempo, prima che la piccola porta, ultima possibilità, sia chiusa. Perché come in ogni città, una volta calata la notte, vengono chiuse prima la grande porta, poi la porticina: allora nessuno potrà più entrare...

Gesù ammonisce dunque gli ascoltatori: “Restando fuori, comincerete a bussare, pronunciando preghiere e litanie: ‘Signore (Kýrie), aprici!’”. Ma egli vi risponderà: ‘Non so di dove siete!’”. Quanti sono rimasti fuori, però, non desistono, ma continuano a pregare e a chiedere l’apertura della porta, ricordando le loro relazioni con il Signore stesso, tutte relazioni religiose. Dicono infatti: “Abbiamo mangiato e bevuto davanti a te, celebrando la tua cena, l’Eucaristia! Ti abbiamo ascoltato quando predicavi nelle nostre piazze!”. Ai loro occhi questo vissuto, ritenuto vicinanza e comunione con il Signore, dovrebbe far cambiare la sua decisione e quindi indurlo ad aprire la porta a gente che si ritiene conosciuta da lui, che pensa di vantare meriti dovuti all’appartenenza religiosa.

Ma il Signore, inesorabile, dirà: “Lontano da me, perché siete stati operatori di ingiustizia! Non so di dove siete, non vi ho mai conosciuti!”. Il Signore contesta la verità di una vicinanza e di una comunione vantata da quelli che sono respinti, perché giudica che durante la vita non hanno operato la giustizia, sono stati dei malfattori, anche se formalmente ascoltavano la predicazione di Gesù ed erano ospiti alla sua tavola. In quel giorno, quando alla porta del Regno dovremo ascoltare il giudizio del Signore su di noi, ai suoi occhi non conteranno l’appartenenza alla sua comunità, la frequentazione della sua Parola e dell’Eucaristia. Questi, infatti, sono mezzi per operare il bene, la giustizia: ma se il bene e la giustizia non sono realizzati nella vita, nel comportamento, nelle relazioni tra noi e gli altri, allora tali mezzi saranno evidenziati da Gesù come un inganno che abbiamo vissuto...

Questo è un ammonimento che noi cristiani, che ci diciamo discepoli e discepole di Gesù, non prendiamo sul serio. Purtroppo i nostri gesti liturgici, l’appartenenza alla parrocchia, la frequentazione dei pastori posti dal Signore nella sua chiesa, sovente possono diventare sicurezze false, che quasi ci impediscono di chiederci se quotidianamente siamo operatori di bene, cioè abbiamo un comportamento che nutre il bene comune, oppure operatori di male, con parole che dividono e calunniano, con sentimenti di inimicizia e di orgoglio, con comportamenti omissivi, che non fanno il bene. Magari non commettiamo il male seminando violenza, ma basta che pensiamo al nostro comportamento omissivo, a quando non vediamo l’altro e non ci impegniamo per colui che è nel bisogno, affamato, assetato, immigrato, nudo, malato, in carcere (cf. Mt 25,31-46)... Noi crediamo di essere nell’intimità con il Signore, assidui alla sua presenza, ascoltatori della sua Parola, nutriti dai sacramenti, ma domandiamoci se a questo corrisponde ciò che il Signore domanda come impegno, urgenza, amore verso gli altri.

E accadrà allora anche che proprio quelli “dentro” (éso), appartenenti alla comunità cristiana, alla chiesa, respinti alla porta del Regno, vedranno quelli che stavano “fuori” (éxo) ed erano lontani, non appartenenti alla comunità di Gesù, seduti alla tavola del banchetto del Regno con Abramo, Isacco, Giacobbe e tutti i profeti. Lo diceva già sant’Agostino: “In quel giorno molti che si ritenevano dentro si scopriranno fuori, mentre molti che pensavano di essere fuori saranno trovati dentro”. Capovolgimento della situazione e delle precedenze: i primi invitati, i primi destinatari della buona notizia appariranno gli ultimi, addirittura saranno fuori dal Regno, mentre proprio quelli che non si supponevano vicini a Dio troveranno posto al banchetto del Regno.

A me e a voi, lettori, ricordo che questo vangelo chiede a ciascuno di noi un discernimento: sono solo un uomo religioso, che prega, che va all’Eucaristia, ma in realtà ho una vita non conforme alla volontà del Signore Gesù, oppure sono uno che andando alla preghiera, nutrendomi della Parola e dell’Eucaristia come un mendicante che attinge da esse forza, tenta ogni giorno di essere un discepolo del Signore, tenta di essere coerente tra ciò che pensa, dice e vive quotidianamente?

Preghiera finale

Qual è questa porta? Sei tu, mio Dio, poiché dici: «Io sono la porta».

Sì, mio Dio, sei tu, poiché quando si entra attraverso di te si entra dalla migliore delle porte...

E quando non si entra attraverso di te, si resta fuori. Sei dunque tu la porta!

Perché dici che sei una porta stretta?

Per indicarci che bisogna passare per la strettezza della porta e non di lato,

che bisogna assolutamente passare da là e non altrove:

non è così stretto che non ci si possa passare agevolmente,

ma intendi dirci che bisogna necessariamente impegnarci nei confini di questo passaggio;

è come se ci fosse:

«Passate nella strettezza della porta;

passate nel passaggio della porta,

passate tra i confini della porta».

Come sei buono, mio Dio, come sei divinamente buono!

Non ci doni altro mezzo per salvarci che passare attraverso di te,

cioè: attraverso il tuo amore, e la tua obbedienza (che è contenuta nel tuo amore).

Com'è dolce! Ordinarci di amarti, quale comandamento soave!

Ordinarci, sotto pena di non poterci salvare, quale sovrappiù di soavità!

Come sei buono! Come siamo felici!

Entriamo dall'unica porta che è Gesù, entriamo attraverso Gesù, amando Gesù,

e non vivendo che per il suo amore,

non vivendo che nella sua contemplazione,

nella sua imitazione, nella sua obbedienza,

non occupandoci che di amarlo e di praticare le opere che chiede il suo amore!

Beato Ch. De Foucauld

MEDITAZIONE NUM. 371